

volta per tutte, il perché del suo leggere e scrivere di opere letterarie di più letterature: la liberazione della «bellezza inchiusa, riposta» nelle cosiddette «apparenze naturali». Ma se così è, davvero solo l'apparizione improvvisa di Proust, complice la casa veneziana del nostrano *doctor exstaticus*, poteva operare siffattamente e favorirlo⁷⁷. Un elzevirista proustiano, alla fin fine, potrebbe essere la cifra di Neri, forse persino *soi malgré*.

Ricorda Gianfranco Contini: «Un pomeriggio di riunione [della torinese Accademia delle Scienze], credo nel '34, che Ferdinando Neri aveva scelto per presentarmi alla biblioteca dove cercavo meno banali atti di accademie straniere, vidi, o piuttosto intravidi, Neri e Debenedetti introdursi fra i colleghi a me sconosciuti con passi furtivi e felpati, come celebranti di un rito riservato a pochi: partecipavano, compresi dell'esclusività e quasi della segretezza, a una forma di etichetta culturale sopravvissuta nelle capitali minori, ma qui con peculiare tenacia, dai fasti dell'erudizione settecentesca». Santorre Debenedetti (Acqui, 1878 - Giaveno, 1948), di due anni più anziano di Neri, non aveva eguale virtù di scrittura, come testimoniano le recenti riedizioni degli studi filologici (1986) e di studi provenzali (1995), ma, come hanno variamente documentato Carlo Dionisotti e il pronipote Cesare Segre⁷⁸, i suoi lavori godono di una dottrina e di una disciplina che ne fanno, spesso, dei saggi filologicamente esemplari. Contini, che gli è stato discepolo innamorato, ha pure dipinto di lui un ritratto fisico di eccezione, la prima delle due volte che lo ha ricordato: «Già annunciava qualcosa di eccezionale la persona curva, come nevicata precocemente d'una cenere di canizie, con quegli occhi straordinari, appaiati vicinissimi che scomparivano sotto le palpebre, lasciando solo il bianco della sclerotica, nei gesti frequenti dell'ironia e del raccoglimento; e a loro si accompagnava una voce lamentosa, trenodica, come avesse incorporato qualche cadenza di parodia [...]. Viveva solitario, poco amato, oggetto di leggende abborraciate e approssimative: la voce d'una giovinezza galante; la fama d'una malignità inesausta». Si deve aggiungere che, scolaro di Rodolfo Renier, positivista impenitente, Santorre Debenedetti aveva sin dal primo volume importante, gli *Studi provenzali in Italia nel*

⁷⁷ Tutte le citazioni sono riscontrabili nel saggio *La scrittura di Ferdinando Neri* cit.

⁷⁸ Si veda C. DIONISOTTI, *Ricordo di Debenedetti*, in «Medioevo Romanzo», v (1978), n. 2-3, pp. 155-68; di C. Segre la monografia nei *Critici*, iv, Marzorati, Milano 1969, pp. 2645-64 e il saggio *Il laboratorio di Debenedetti*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, III (1979), serie V, pp. 21-26, e le note all'edizione di S. DEBENEDETTI, *Studi filologici*, Angeli, Milano 1986; *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento e Tre secoli di studi provenzali*, Antenore, Padova 1995.